

IL PICCOLO PERRAULT

NOVE FIABE

Riassunte da
**ALBERTO
CAVALIERE**

Illustrate da
**VITTORIO
ACCORNERO**



GENIO

IL PICCOLO PERRAULT

NOVE FIABE RIASSUNTE
DA
ALBERTO CAVALIERE

ILLUSTRATE
DA
V. ACCORNERO

GENIO

LA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO

Una bella principessa,
per decreto d'una Fata,
dovè star nella sua reggia
per cent'anni addormentata;

e nel sonno più profondo
la sua corte cadde pure.
Crebbe intorno una foresta,
refrattaria ad ogni scure,

e da lungi, oltre le cime
di quel bosco secolare,
solo i merli del castello
si vedevano spuntare.

Un bel giorno, andando a caccia,
un reuccio, incuriosito,
ebbe il vivo desiderio
d'explorar l'arcano sito.

Non appena mise piede
in quell'eremo selvaggio,
si scansarono da soli
pruni e rovi al suo passaggio.

Così giunse in quel castello,
ch'era splendido e grandioso,
ma regnava nelle sale
un silenzio pauroso.

Damigelle e maggiordomi,
cuochi, sguatterì, soldati,
in un sonno senza fine
eran tutti sprofondati.

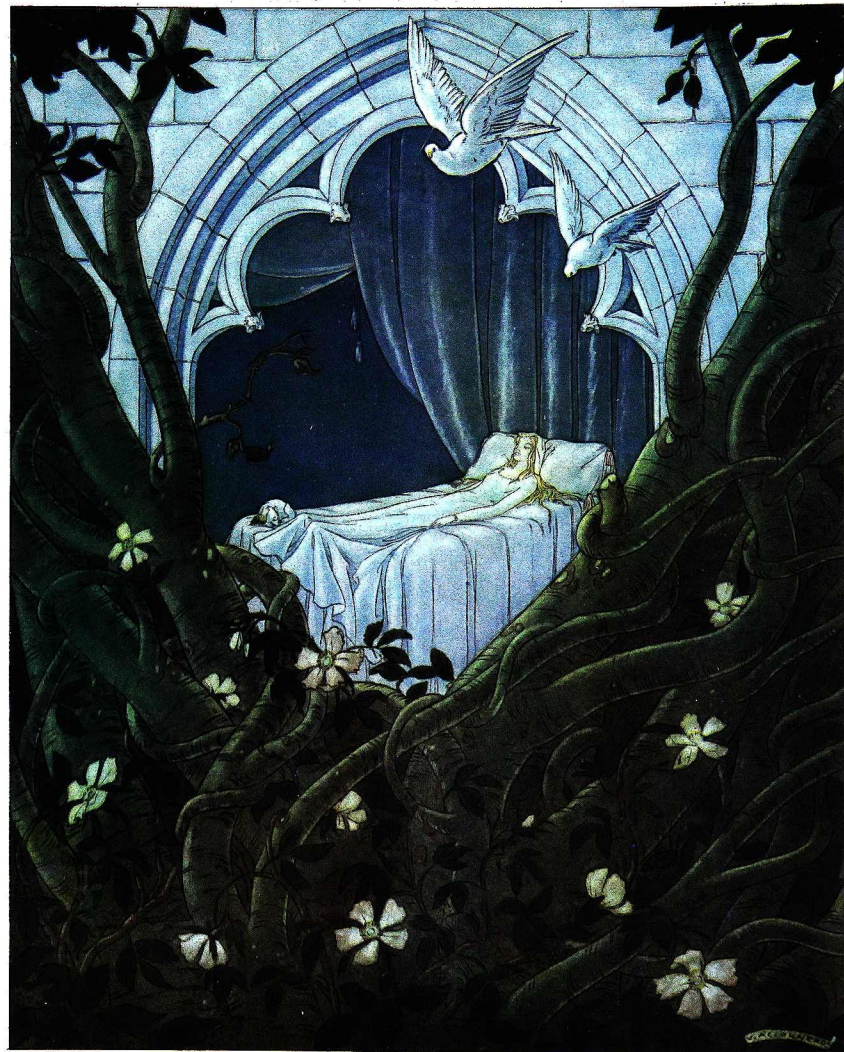
Nella sala più remota,
col sorriso d'una diva,
la bellissima fanciulla
da cent'anni già dormiva,

e poteva risvegliarla,
con il resto della corte,
solo un giovanè reuccio,
diventando il suo consorte.

Così avvenne... — O mio diletto,
o mio bel principe azzurro, —
ella disse, aprendo gli occhi,
in un tenero sussurro, —

per quanti anni v'ho aspettato!... —
In quell'attimo preciso,
servi, paggi e damigelle
si svegliaron d'improvviso.

Celebrarono le nozze,
fra le danze ed i concerti...
Ella visse altri cent'anni,
ma con gli occhi sempre aperti.



LE FATE

Una vedova cattiva
allevava due figliole,
l'una brutta e indisponente,
l'altra bella come il sole.

Ma è la prima ch'ella adora,
come lei dura e maligna:
la seconda, umile e buona,
trova in essa una matrigna.

Mentre, un giorno, alla fontana
la piccina i panni sciacqua,
le s'accosta una vecchietta,
che le chiede un sorso d'acqua.

La fanciulla, sorridente,
l'empie subito una brocca.
— D'ora in poi fiori e diamanti
usciran dalla tua bocca —

così dice, scomparendo,
la vecchietta, ch'è una Fata.
E la bimba, quando parla,
è di gemme una cascata.

Ma la mamma non ha smesso
di guardarla con rancore:
alla fonte, il giorno appresso,
vuol che vada la maggiore,

istruendola a dovere:
— Hai capito? Dammi retta:
sii gentile se da bere
ti chiedesse una vecchietta. —

Ma la fata, questa volta,
da signora è travestita.
— Acqua? Un corno! — le risponde
la ragazza inviperita.

E da allora, per incanto,
sul suo labbro maldicente
si trasforma ogni parola
in un rospo o in un serpente.

Sulla piccola la mamma
sfoga allor l'ira funesta,
costringendo l'infelice
a fuggir nella foresta.

Da un'allegria scorribanda
di ritorno, un bel reuccio
di lì passa e le domanda
il motivo del suo cruccio.

Essa parla e dalla bocca
l'escon fiori e gemme a iosa.
E il reuccio innamorato
le dà un bacio e se la sposa.



IL GATTO CON GLI STIVALI

C'era un umile mugnaio,
che morendo, poverino,
ai due figli più grandetti
lasciò un asino e un mulino,

mentre al terzo lasciò un gatto
e la sua benedizione.
Ma quel gatto era fatato:
servì bene il suo padrone.

Procuratosi un bel sacco
ed un paio di stivali,
stupì subito il ragazzo
con imprese eccezionali.

Ogni giorno va alla reggia,
dichiarandosi scudiero
d'un ricchissimo marchese,
proprietario d'un maniero,

ed al re, ch'è molto ghiotto,
offre varia selvaggina,
che nel bosco si procura
con astuzia sopraffina.

Il monarca ha una figliuola,
una bionda principessa,
che al magnifico marchese
sogna già d'esser promessa.

Vive un Orco in un castello
e il terrore è del paese.
Or va il gatto a visitarlo,
salutandolo cortese,

e gli dice: « Signor Orco,
m'hanno detto ch'Ella è un mago:
si trasformi in topolino,
se è capace, e sarò pago ».

In un topo l'Orco, punto
nella propria vanità,
si trasforma, e allora il gatto
se lo mangia là per là.

Il paese è liberato
dal terribile flagello,
ed il gatto al suo padrone
fa regalo del castello:

un castello tutto pieno
di forzieri, traboccanti
di smeraldi, di rubini,
di fantastici diamanti.

Il re vuole che le nozze
abbian luogo immanententi.
Sposi e gatto, per cent'anni,
lieti vissero e contenti.



B A R B A B L U'

Pieno d'oro e di diamanti,
un autentico Perù,
era il magico castello
del tremendo Barbablù.

Questo pessimo soggetto
molte mogli aveva avuto,
che scomparse erano tutte
nel mistero più assoluto.

Ma dinanzi alla ricchezza
certa gente non ragiona;
e una dama con due figlie,
che abitava in quella zona,

poich'è appunto la ricchezza
ciò che al mondo più le garba,
acconsente a che una figlia
vada sposa a quella barba.

Assentandosi un bel giorno
dalla splendida dimora,
Barbablù lascia le chiavi
alla giovane signora.

Entri e frughi dappertutto:
ma le mostra una chiavetta,
che — le spiega — apre la porta
d'una stanza maledetta;

se l'incauta osasse mai
metter piede in quella stanza,
si prepari, al suo ritorno,
a morir senza speranza.

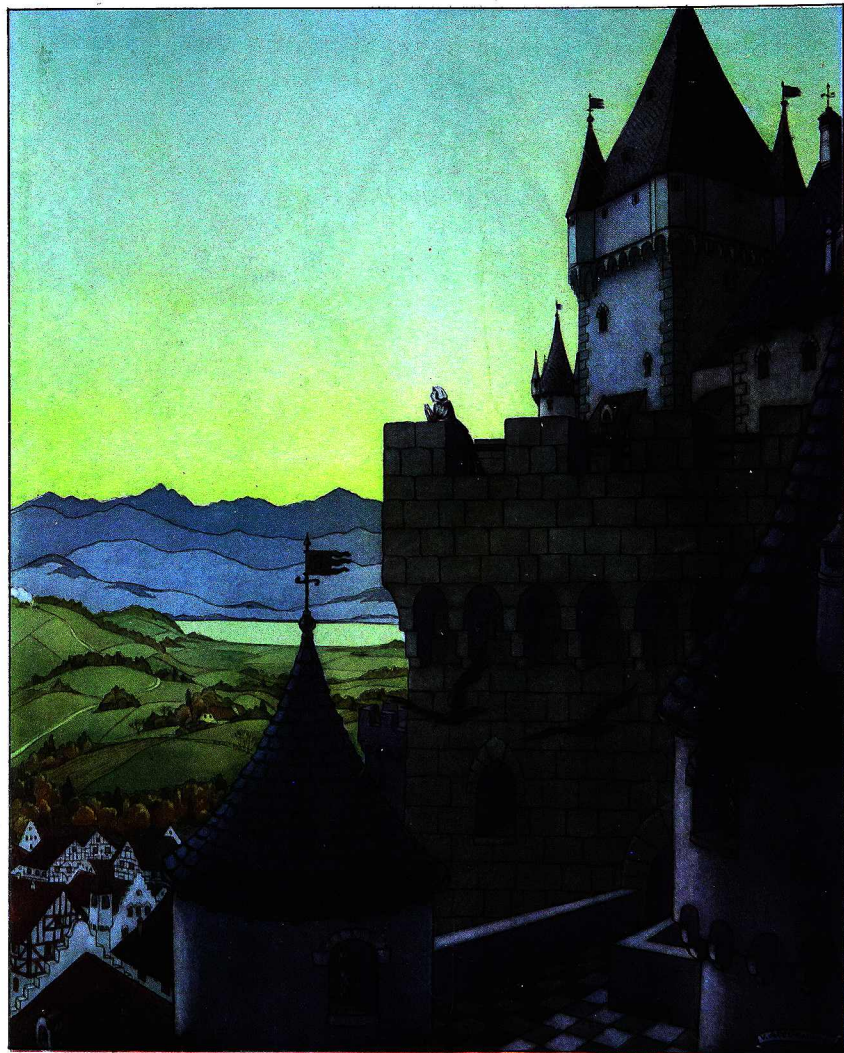
Ma la moglie, pur tremando,
non dà ascolto alla minaccia,
ed è tanto incuriosita
che in quell'antro il naso caccia.

Ivi, appesi alle pareti
— dal terror battendo i denti —
trova i corpi insanguinati
delle mogli precedenti.

Da una macchia sulla chiave,
il terribile marito
vede subito, al ritorno,
ch'egli fu disubbidito.

Grida: — A morte! — Ma a salvarla
da una fine spaventosa,
sopraggiungono a cavallo
i fratelli della sposa:

trucidato il fero mostro
e bruciatene le spoglie,
a un signore senza barba
la sorella danno in moglie.



CAPPUCETTO ROSSO

Questo nome avevan dato
a una piccola bambina,
pel color d'un cappuccetto
che le fece la nonnina.

La nonnina era ammalata,
e mamimà, senza sospetto,
a portarle una focaccia
mandò un giorno Cappuccetto.

Ma per giunger della nonna
al lontano casolare,
un bel tratto di foresta
bisognava attraversare;

ed è lì che la piccina
incontrò compare Lupo,
che, sentendone l'odore,
sbucò fuori da un dirupo.

Con ipocriti sorrisi
Cappuccetto avvicinando,
egli seppe che la bimba
dalla nonna stava andando,

che la vecchia era ammalata
e abitava in un pagliaio,
nel villaggio, poco prima
della casa del mugnaio.

Mentre, ignara, Cappuccetto
senza fretta procedeva,
messer Lupo corse avanti
e il villaggio raggiungeva.

Bussò poi, contraffacendo
della piccola la voce,
al pagliaio della nonna
ed entratovi, feroce,

divorata la vecchietta,
si cacciò fra le lenzuola
ed attese che giungesse
quella povera figliola,

che ben presto andò, nel ventre
della perfida bestiaccia,
a raggiungere la nonna,
col cappuccio e la focaccia.

Questa favola v'insegna
che bisogna esser guardinghi
e non credere a chi, scaltro,
vi sorrida e vi lusinghi,

perchè molti sono i lupi
che ai bambini e alle bambine
sanno tender degli agguati
con ipocrite moine.



RICHETTO DAL CIUFFO

Nacque un giorno a una regina
un bruttissimo maschietto,
che — non so per qual motivo —
ebbe il nome di Richetto,

ma un ciuffetto di capelli
lo rendeva ancor più buffo,
sì che aggiunto fu a quel nome
il nomignolo « dal ciuffo ».

Brutto sì, ma intelligente,
spiritoso sempre più
diventava, e da una Fata
ebbe in dono una virtù:

far, cioè, che la persona
da lui amata maggiormente,
altrettanto diventasse
spiritosa e intelligente.

In un regno non lontano,
ebbe invece, una regina,
due figliole: la seconda
era bella, una stellina,

però sciocca, così sciocca
che la mamma, disperata,
pensò un giorno d'invocare
i prodigi d'una Fata.

Questa disse: — È stupidina,
ma in compenso ella potrà
render bella come il sole
la persona che amerà. —

Mentre un giorno per un bosco
va la bella principessa,
malinconica e piangente,
un gobbetto le s'appressa:

è il reuccio, che di lei
s'innamora pazzamente
e la rende all'improvviso
spiritosa e intelligente.

Passa il tempo, e la fanciulla,
che lo spirito in lui apprezza,
a Richetto, viceversa,
conferisce la bellezza.

Si sposarono, e nel bosco
dove s'erano incontrati,
cento cuochi e rosticieri,
fra i più noti ed apprezzati,

prepararono un banchetto,
in cui fu con lieto cuore
celebrato quel prodigio:
il prodigio dell'amore.



POLLICINO

C'era, un tempo, un taglialegna:
se sapeste gli sbadigli
che faceva per la fame,
con la moglie e sette figli,

nati alcuni a tre alla volta,
bimbi tutti!... Il più minuto
si chiamava Pollicino,
ma fra tutti era il più astuto.

Una sera, mentre a letto
già dormiva la nidiata,
così disse il taglialegna
alla moglie disperata:

« Non so più come nutrirli,
questi figli! Non ci resta
che condurli e abbandonarli
nella prossima foresta ».

Pollicino, che lo intese,
s'alzò all'alba e con acume
si riempì di bianca ghiaia
le saccocce, in riva al fiume.

Mentre andavan verso il bosco,
seminò quei sassolini,
e il sentiero del ritorno
ritrovò coi fratellini.

Giorni dopo, i genitori
li condussero per mano,
pur piangendo per lo strazio,
in un bosco più lontano.

Poichè al bimbo mancò il tempo
di munirsi d'altri sassi,
delle briciole di pane
seminò sui propri passi;

ma le briciole, purtroppo,
se le beccano gli uccelli,
e il deluso Pollicino
si smarrisce coi fratelli.

Ecco giugnon, nottetempo,
nella casa dove l'Orco
si nutrice di bambini,
ingrassando come un porco.

Della sorte Pollicino
sa evitar le brutte pieghe:
ruba all'Orco gli stivali
che percorron sette leghe

e, salvati i suoi fratelli,
al servizio del sovrano
poi se stesso e la famiglia
arricchisce a tutto spiano.



CENERENTOLA

C'era, un tempo, una signora
con due figlie e una figliastra:
quelle odiavano, cattive,
la gentile sorellastra.

Questa aveva sempre in mano
una scopa od una pentola,
e in cucina se ne stava,
onde il nome « Cenerentola ».

Un bel dì che nella reggia
diede un ballo il principino,
lei soltanto restò in casa
a cucir presso il camino.

Ma una Fata le procura
ricche vesti e per un'ora
la conduce nella reggia,
dove il principe innamora.

Nel fuggire, a mezzanotte,
per decreto della Fata,
essa perde una scarpina,
che dal vetro è ricavata.

Il reuccio lancia un bando:
sposerà la signorina
ch'abbia un piede a cui si possa
adattar quella scarpina.

Fu così che alla fanciulla,
con livor della matrigna
e dell'empie sorellastre,
la fortuna fu benigna:

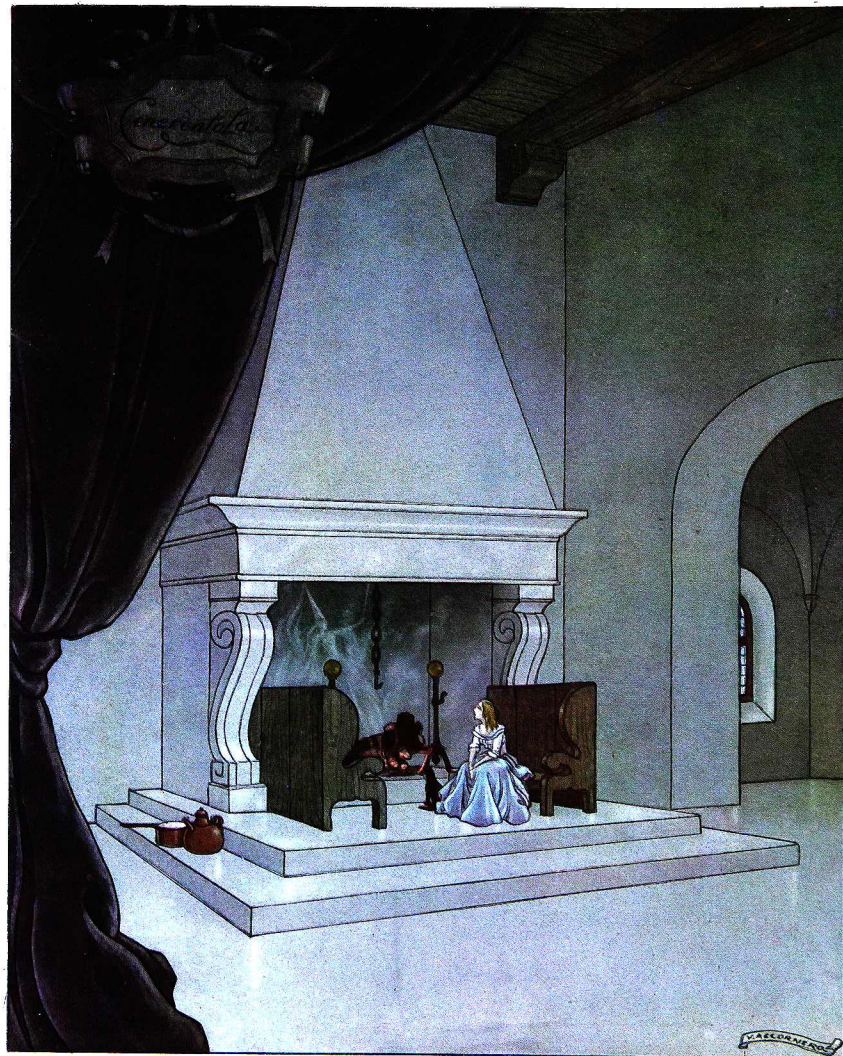
chè, per quanto se ne stesse
tutto il giorno accanto al fuoco,
non lagnandosi di nulla,
contentandosi di poco,

d'un vestito disadorno,
del suo misero cantuccio,
sta di fatto che un bel giorno
fu la moglie del reuccio.

E perchè? Perchè la Fata,
nel vederla così buona,
così semplice e modesta,
volle darle una corona,

volle darle un bel diadema
e una gran felicità,
giusta un ottimo sistema
ch'era in uso in quell'età:

dare il premio meritato
al buon cuore e alla virtù.
Ma da tempo (che peccato!)
quella Fata non c'è più...



PELLE D'ASINO

Un re aveva un asinello
prodigioso, anzi, sublime,
che diamanti produceva
come semplice concime.

Ma quel re voleva a forza
di sua figlia dar la mano
a un collega assai potente,
però brutto e molto anziano.

Per consiglio d'una Fata,
la fanciulla, in cambio, chiese
di quell'asino la pelle,
ed il babbo accondiscese.

La squisita principessa,
che, romantica e ribelle,
scappò un giorno dalla reggia
con indosso quella pelle,

« Pelle d'Asino » fu detta
(un nomignolo un po' vile
per la figlia d'un sovrano,
bella, giovane, gentile!),

allorquando, in quella foggia,
rozza, sudicia, bisunta,
nella casa d'un signore
come sguattera fu assunta.

Ma una magica bacchetta
dalla Fata aveva avuto,
grazie a cui, battendo il suolo,
ritrovata in un minuto

i suoi spendidi vestiti;
e talvolta li indossava,
nella povera stamberga
del cortile ove abitava.

E vestita da regina,
in quel misero cantuccio,
una volta, non veduto,
la sorprese un bel reuccio,

che, tornato nella reggia,
s'ammalò di mal d'amore:
per la sguattera chiamata
« Pelle d'Asino? » Che orrore!...

Ma la sguattera meschina,
grazie sempre a quella Fata,
per voler della regina
alla corte fu invitata,

dove, smessa quella pelle,
svelò poi la verità.
I due giovani, felici,
si sposaron là per là.



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

S. A. EDITRICE GENIO — GALLERIA DEL CORSO 4 — MILANO

Stampato Archetipografia di Milano s.r.l. Viale Umbria 54 — 10 - 1948